

In ricordo di Lorenzo Bordogna

Gabriele Ballarino, Università di Milano.

Ricordo bene il mio primo incontro con Lorenzo, all'inizio degli anni 2000. Ero tornato da poco da Trento, dove avevo fatto dottorato e post-doc, a Milano, dove lavoravo all'IRES Lombardia e mi preparavo al concorso da ricercatore in Statale. Quel giorno ero però in Cattolica, a un convegno di relazioni industriali. Il tema specifico non lo ricordo, ma c'erano un sacco di persone: sociologi, economisti del lavoro, giuslavoristi. Io ero relativamente nuovo dell'ambiente, e conoscevo solo i miei colleghi sociologi economici milanesi e pochi altri. A un certo punto viene incontro al nostro crocchio un signore molto abbronzato, dall'aria distinta ma anche un po' scanzonata e i capelli un po' lunghi, che viene accolto nel crocchio con grande simpatia. Chiedo a Ida Regalia di chi si tratti, e mi viene detto che era Lorenzo Bordogna.

Lo conoscevo bene di nome, perché avevo letto, come i miei compagni di dottorato, i suoi lavori con Giancarlo Provasi sul ciclo economico-elettorale, il fenomeno per cui la spesa pubblica tende a crescere in prossimità delle elezioni perché spendendo il governo cerca di guadagnare consenso e quindi voti. Bordogna e Provasi mostrarono empiricamente che questo fenomeno si verificava anche in Italia, e così diedero un contributo di grande importanza alla conoscenza dei "fallimenti dello stato" e dei loro motivi, tipicamente legati all'interesse dei politici alla riconferma del proprio mandato, e quindi del proprio stipendio, più che agli esiti delle loro politiche. Si trattava di risultati importanti, tutt'altro che scontati in un contesto in cui la cultura della sinistra ancora vedeva con diffidenza le teorie dell'élite, da Pareto a Michels, e le riteneva di destra, mentre si credeva che i governi di sinistra e la pianificazione economica da essi promossa, fossero, chissà perché, immuni dal morbo dell'auto-interesse e quindi non soggetti alla "legge ferrea dell'oligarchia".

Pluralismo senza mercato, la monografia sulle relazioni industriali pubblicata nel 1994, aveva approfondito questo percorso, fornendo una solida spiegazione analitica a quella che in Italia ancora negli anni 90 veniva percepita da molti come una vittoria della destra, ovvero la sconfitta del pansindacalismo e delle teorie del "salario come variabile indipendente", le cui conseguenze ancora oggi pesano, come debito pubblico, sulle prospettive del paese. Questi lavori di Lorenzo, insieme a quelli di altri sociologi degli anni 80 e 90 (penso non solo al gruppo di *Stato e mercato*, di cui Lorenzo ha fatto parte, ma anche agli studiosi di elezioni del gruppo *Itanes*, agli studi di stratificazione dei trentini, alla ricerca sul capitale sociale, e sicuramente dimentico qualcuno) hanno dato un contributo straordinario al superamento dell'egemonia marxista degli anni 70 e dei primi 80, e all'inserimento delle scienze sociali italiane nei circuiti della ricerca internazionale. E' incredibile che oggi ci siano ambienti politici e accademici che spiega le difficoltà elettorali della sinistra italiana con l'"egemonia neoliberale", quando è stata proprio l'apertura al pensiero e alle politiche liberali a consentire alla sinistra di governare in modo (a tratti) efficace.

Con Lorenzo poi abbiamo condiviso per anni un corso di Sociologia economica e dell'organizzazione, che è sempre andato benissimo – anche se i voti medi erano di circa due punti più bassi degli altri insegnamenti del corso di laurea (controllavamo sui libretti quando registravamo il voto, l'esame era scritto). In realtà Lorenzo, a parte le teorie classiche della burocrazia e del lavoro industriale, insegnava economia dell'organizzazione, basando il suo approccio sulla teoria dei giochi e su modelli di scelta razionale. Gli studenti seguivano bene, e le sue lezioni erano molto ben integrate con le mie. In quegli anni, infatti, il mio iniziale entusiasmo per Marx e Polanyi, proveniente dall'attivismo, stava venendo meno, sostituito da una visione del mondo più realista e weberiana e da un interesse analitico, non militante, per i meccanismi, sociali e istituzionali, che producono e stabilizzano la stratificazione sociale. Senza saperlo, Lorenzo ha dato un contributo importante a questo mio percorso.

Negli anni successivi abbiamo avuto un contatto quasi quotidiano. E' stato il mio direttore, poi io sono stato per anni suo vice-coordinatore al dottorato di Studi del lavoro, poi di Sociologia economica e studi del

lavoro, e per diversi anni nello scorso decennio siamo stati i due ordinari di Sociologia economica del nuovo dipartimento di Scienze sociali e politiche. Abbiamo quindi condiviso numerose occasioni di confronto, negoziazione e conflitto con i colleghi e le colleghe delle altre materie. Qualche volta abbiamo litigato. Essendo lui il più senior, andavo sempre io a discutere da lui, nel suo ufficio al piano di sopra. Una volta capitò che, su una questione piuttosto importante, non ci trovammo d'accordo, finimmo per alzare un po' la voce (più io che lui, in realtà) e me ne tornai di sotto sbattendo la porta. Dieci minuti dopo ero di ritorno da lui, per stringergli la mano e chiarirgli che l'amicizia vale di più che un momentaneo conflitto su una questione accademica. Fu molto contento di questo mio gesto. Sulla questione specifica, inutile dirlo, aveva ragione lui e torto io.

Ho seguito da vicino, anche se dall'esterno, il suo importante lavoro sulla pubblica amministrazione degli ultimi vent'anni, che mi è sempre parso come una prosecuzione coerente del suo lavoro precedente. A volte mi sorprendevo il distacco con cui considerava il tema della "nullafacenza" di tanti impiegati pubblici italiani, la cui quasi totale impunità è uno degli esiti perversi proprio del sistema di regolazione del rapporto di lavoro che Lorenzo studiava. Questo tema mi faceva e mi fa tuttora imbestialire, e sulle prime detestavo il distacco di Lorenzo. Ma poi a ripensarci mi dicevo che faceva bene: è facile praticare il distacco weberiano quando un tema non ti coinvolge, ma essere distaccati rispetto a dinamiche le cui conseguenze si fanno avvertire, pesantemente, nella nostra vita quotidiana, è ben più difficile.

Durante le nostre interazioni per la politica dipartimentale, Lorenzo più di una volta ha osservato che si trovava bene con me perché non badavo alle "parrocchiette" (il termine che usava) ma alla sostanza delle persone. Un complimento grandissimo, che mi fa compagnia da anni. Purtroppo non ci sono mai state occasioni di fare ricerca insieme, e questo mi spiace, anche perché ho sempre pensato che prima o poi sarebbe successo, e quindi non mi sono mai dato particolarmente da fare per creare occasioni. E ora non sarà più possibile.

Quando era andato in pensione, Lorenzo era stato chiarissimo. Aveva detto che sì, avrebbe continuato a lavorare, ma che lasciava l'ufficio e ogni pretesa di partecipare da protagonista, anche dopo il pensionamento, alla vita del dipartimento. Le cose importanti della vita sono altre, aveva spiegato a me e ad altre persone che gli erano vicine: voleva stare con i figli e i nipoti, riposarsi e stare tranquillo. In un ambiente che si prende maledettamente sul serio, come quello dell'accademia italiana, questo è l'ultimo insegnamento, per me il più importante, che ci lascia il mio amico Lorenzo Bordogna.